

Ritorno nei campi della strage

Sabra e Chatila un anno dopo

«Abbiamo ancora paura»

Si vedono le macerie, come allora - «Ad ogni rumore scappiamo, loro possono tornare»
La tragica incertezza della vita quotidiana



BEIRUT — Un anno fa a Sabra: corpi massacrati si ammucchiavano nelle strade del villaggio, testimoniando la ferocia della strage. In alto, una giovane madre palestinese

Dal nostro inviato
BEIRUT — A Sabra e Chatila, nei campi del massacro, è passato un anno. Era il tardo pomeriggio di giovedì 18 settembre quando i militanti delle falange ebbero via libera dalle truppe israeliane per entrare nei campi palestinesi della periferia meridionale di Beirut. Il massacro cominciò subito. Ce lo ricorda Ahmed, un ragazzo di vent'anni, uno dei sopravvissuti. La sua casupola è in una delle viuzze laterali del campo (anzi dell'ager), come dice testualmente un altro ragazzo che la vorrà nella Germania federale e che ci fa da interprete. Per questo è ancora quasi intatta, non stata spazzata via dalla dinamite o dai bulldozer come quelle che si allineavano lungo la strada principale.

«Alle 17 di giovedì — ricorda Ahmed — arrivò quel di corsa una donna con il volto tutto insanguinato, ci disse che armati sconosciuti erano entrati nel campo e sparavano su tutto e su tutti. Arrivarono subito dopo altre donne, gridando e piangendo, ci dissero di scappare. Ma dietro a loro c'erano i ka-taeb (falangisti), quelli stessi che oggi sono nel governo, nell'esercito, nella polizia. Sono riusciti a scappare mentre sparavano, a nascondersi. Così mi sono salvato. Tra le famiglie del nostro vicolo sono state assassinate 64 persone: e ci è andata ancora bene, rispetto a chi abitava sulla via principale o verso l'ingresso del campo».

Sessantaquattro morti in poche famiglie. In un vicolo lungo poche decine di metri. Quanti sono stati allora i morti della strage? Il numero esatto non si sa e non si saprà mai. Miliecinquecento, duemila, forse di più. Le cifre ufficiali danno poco più di 400 cadaveri identificati e un migliaio di scomparsi, di cui non si è saputo più nulla. Ma nessuno ha contato i corpi ammucchiati a centinaia nella grande fossa comune, nessuno sa quante donne, quanti bambini sono stati impastati dai bulldozer nelle macerie delle loro case, nessuno ha potuto ricercare le altre fosse comuni scavate al di fuori dei campi (ne fu trovata una con una cinquantina di corpi, ma le ricerche furono subito bloccate dalle autorità). La contabilità della morte è rimasta in sospeso. Non l'hanno chiusa né il rapporto della commissione Kahane — che ha bollato in Israele le responsabilità del governo di Tel Aviv e delle gerarchie militari — né l'inchiesta del procuratore libanese Georges, i cui risultati non sono stati mai pubblicati ufficialmente. Ma la strage, silenziosa testimonianza è lì, sotto la terra rossa di Chatila, fra le macerie disordinate di Sabra.

Perché oggi a Sabra e a Chatila tutto è ancora come allora, come quel giorno che entrò nel campo fra le nubi di polvere sollevate dai bulldozer, fra il via vai dei soccorritori (e delle truppe israeliane) e con il lezzo della morte che stagnava nell'aria. Tutto è come allora. Le macerie delle casupole che non è stato consentito di ricostruire, la sabbia color ocra che ricopre ogni cosa, i rifiuti accumulati che nessuno porta via. Ed anche la paura è la stessa di allora, serpeggia sottile malgrado la presenza dei soldati italiani e può esplodere in qualunque momento in episodi di panico collettivo. È accaduto anche di recente, dopo l'inizio della battaglia fra l'esercito e gli sciti. «Ogni volta che sentiamo un rumore insolito — dice Samar Khalifa, una fanciulla di 15 anni — scappiamo subito: loro possono tornare». «Se i tank italiani se ne andassero — interloquisce un altro ragazzo — fuggiremo».

Biamo tornati nei campi di notte. Le pattu-

gile e i blindati del contingente italiano stendono una rete fittissima, controllano ogni punto strategico. Al passaggio della nostra compagnia sbucano dall'oscurità le sentinelle: «Tutto bene, signor capitano, situazione calma». Per questo la gente dorme relativamente tranquilla, qualcuno si attarda seduto davanti alla porta, nel buio, mentre sullo sfondo il cielo è rischiarato da un razzo illuminante, che plana lentamente sulla collina fra Aley e Suk el Gharb, e dai campeggi intermittenti dei colpi di mortaio. Sull'uscio di una casupola una donna prende per la mano il collega Antonio Ferrari, lo porta dentro, gli mostra le foto dei familiari uccisi. E alla fine gli confessa angosciata: «Abbiamo ancora paura». Malgrado le sentinelle che vegliano nell'oscurità lì all'angolo, subito fuori della porta.

Ieri mattina all'ingresso del campo. Sulla fossa comune crescono le erbacce, ormai è solo uno spiazzo anonimo, coperto qua e là da tette di rovine, da macerie da rifiuto. Le corone e le bandiere di un anno fa non ci sono più, sono state tolte da tempo. La presenza palestinese, nella Beirut di oggi, dà fastidio, anche (e forse ancor di più) quella dei palestinesi massacrati, di cui resta solo il ricordo. Non sono previste manifestazioni commemorative: «Ci hanno messo il bavaglio, non possiamo protestare», dice il giovane Ahmed. Ma una mano ignota ha appeso a uno stierpo, proprio al centro della fossa, un drappo nero. Due donne che passano si fermano, piangono in silenzio, e poi tirano via. Più avanti alcuni bambini — con la fresca innocenza della loro età — si affollano intorno alla campagnola bianca del contingente italiano che ci ha portati fin qui, ci salutano sorridendo e gridando «Ciao!», chiedono di essere fotografati.

Malgrado tutto la vita continua; anche se è una vita che ha i connotati della pura e semplice sopravvivenza, senza nessuna prospettiva per il domani. Questa è la vera tragedia dei palestinesi di Sabra e Chatila, come di quelli di Burj el Barajneh e del Libano meridionale. Al di là delle lacrime e del sangue versati, è la loro stessa condizione umana e sociale che ha fatto un terribile balzo indietro dopo l'esodo dei fedayin da Beirut e il massacro di un anno fa. Avevano ritrovato faticosamente la loro identità di popolo, si erano dati uno strumento di organizzazione e di lotta per arrivare, domani, ad essere nazione. Ora si sono visti respingere alla vecchia, frustrante condizione di «rifugiati», senza patria, senza diritti, senza domani. Vivono qui, affidati alle scarse razioni dell'UNRWA, praticando il mestiere di mercanti ambulanti, o di piccoli negozianti che può aspettarli fuori. Nessun palestinese osa andare «in città», superare i posti di blocco dell'esercito libanese. «Un mese fa — ci dicono — i soldati hanno portato via delle donne e non ne abbiamo saputo più nulla. In questi giorni sono state arrestate una quarantina di persone, per prevenire ogni manifestazione commemorativa».

Le prime notizie del massacro piovvero sui tavoli delle redazioni nella tarda mattinata di sabato 18 settembre, quando nei vicoli di Sabra e Chatila si moriva da tre giorni. Il mondo intero fu percorso da una ondata di orrore e di indignazione. Ora è passato un anno, trecentosessantacinque lunghi giorni vissuti nella miseria, nella incertezza e nella paura. Quanti ne dovranno ancora passare perché anche ai sopravvissuti di Sabra e Chatila siano restituiti la dignità di esseri umani e il diritto di considerarsi un popolo?

prevedeva: 1) un cessate il fuoco, 2) la permanenza di ogni gruppo militare sulle sue posizioni, 3) la formazione di una commissione mista esercito-militari cristiane delle forze libanesi-milizie druse socialprogressiste-milizie scite di Amal, 4) apertura immediata di un dialogo tra le parti.

Gemayel ha escluso però recisamente che sia possibile trattare l'esercito quale «parte assimilabile e delle milizie», tanto più che forza straniera sono coinvolte nei combattimenti: in corso. E così pure «non è accettabile che i protagonisti del conflitto restino sulle loro posizioni». Poche ore dopo sono stati scatenati i cacciabombardieri nord le posizioni druse. Il diretto sostegno mili-

Divisione casozza «Centauri» di Verselli (la «Scalise» e la «Garzone») i soldati sarebbero già in stato di pre-allarme. I gruppi interessati sono il 9° «Brennero», il 131° «Verelli», il 205° «Lomellina» attualmente nell'aserra («Scalise») e il 3° «Pastrengo». L'ordine esecutivo di partenza riguarderebbe «in prevalenza» il 9° «Brennero». Gli stessi soldati sarebbero già stati informati dell'ordine di partenza per il Libano e la notizia ha, ovviamente e comprensibilmente, suscitato preoccupazione e apprensione presso le famiglie, anche in relazione alle informazioni allarmanti che continuano a provenire da Bei-

anni non la conosce più ed è in uno stato di conflitto endemico.

D'altra parte se il ruolo internazionale fosse invece quello di appoggiare una parte contro l'altra in una guerra civile, allora la cosa migliore da fare è di operare un immediato richiamo di tutte le truppe, cioè — come dicono i commentatori inglesi più attenti — ritirarsi dall'area di un tragico errore. Craxi, d'accordo in questo col pensiero del governo inglese, ha detto che un certo tipo di copertura potrebbe essere data alla forza multinazionale sotto forma di osservazione, oppure se possa condurre ad un «allargamento» degli effettivi. La questione rimane in sospeso: «si tratta di vedere ora

locomotive costruite in Italia, la fabbrica delle tecnologie avanzate, il «fiore all'occhiello» del nostro paese, il laboratorio sindacale in cui è stato inventato l'ingegnerato unico, che la Finmeccanica vuole ridimensionare nel ruolo e negli organici.

Insomma ai lavoratori dei colossi c'è una questione nazionale. La Federazione unitaria ritiene che Genova sia il banco di prova del confronto nazionale con l'IRI. Le misure annunciate — la prosecuzione di Gabaglio — non rientrano in alcun piano di risanamento. Sono solo chiusure, rinunce. Il sindacato e i lavoratori vogliono la trasformazione per aprire una prospettiva, altri hanno scelto la via del degrado e della disperazione.

Parole dure anche sulla missione dell'ambasciatore dell'IRI, Francesco Gabaglio — non si incontrerà con il sindacato. Ma se non saranno ritirati i provvedimenti relativi a tagli e

una somma infinita di problemi: il lavoro, la scuola, la sanità, la previdenza, di sé, i rapporti con gli altri, il futuro. E poi, ma senza alcuna scissione, i temi generali della pace, della dignità umana, dell'ambiente, del senso che oggi deve riempire la vita di ciascuno e di tutti.

Non è fratraglia, sono grandi interrogativi. E con questi interrogativi cercano di fare i conti anche i giovani comunisti, impegnati in questo o quel campo di lavoro e di lotta politica. E con questi interrogativi si continua a registrare un calo della forza organizzata?

Proseguirà, certo, questa discussione, nella FGCI, sulle pagine emiliane dell'Unità. E si discute di più, e non solo qui. Ma la sensazione che hanno molti fra questi giovani è che gli altri, gli adulti, il guardiano dell'esterno, come se si trattasse solo di giudicare e non di impegnarsi. È frequente un'altra frase di Roberto: «Il giornalista che si occupa dei problemi dei giovani sembra un psicanalista: ti interroga, ti ascolta, prende appunti. Poi ti riconvoca e ti dà il responso, sotto forma di articolo...».

Giancarlo Lannutti

Gemayel dice «no» alla tregua

l'area controllata dai marines) sia sul nuovo aeroporto allestito dai francesi nel nord, a Biblos, utilizzando un tratto dell'autostrada costiera.

Agli attacchi aerei ha fatto riscontro un inasprimento dei combattimenti su tutta la linea del fronte. Nel pomeriggio è stato annunciato che l'esercito ha conquistato le località di Keifun e di Aitah, arrivando praticamente ad accerchiare Choueifat: furiosi contrattacchi sono stati lanciati dai drusi. Cannonate, come abbiamo accennato, anche su Beirut. Nella mattinata i missili Grad e proiettili di artiglieria sono caduti intorno all'ambasciata inglese (che ospita anche gli uffici di quella americana, dopo il tragico attentato dell'aprile scorso); vicino all'Hotel Saint

Le unità italiane

Già oggi a Beirut — dopo che il governo ha lasciato per mesi e mesi che circolasse non smentito l'equivoco che per il Libano partivano soltanto soldati volontari — opera più del doppio il numero di uomini autorizzati dal Parlamento italiano. La denuncia — inequivoca e circostanziata — è contenuta in un'interrogazione rivolta al ministro della Difesa Giovanni Spadolini dal deputato comunista Enea Cerqueti, Arnaldo

L'incontro Craxi-Thatcher

«Guardian» che ammonisce: c'è tutta la differenza fra il compito di presidiare una tregua (del resto finora inesistente) e il tentativo di forzare una soluzione interna appoggiando militarmente una delle due parti in conflitto. Ed è questa funzione che il giornale sconsiglia ai governi europei, quelli che si sono impegnati a sostenere la multinazionale americana che ha autorizzato un pericoloso rafforzamento del proprio impegno militare. Rimangono dunque in attesa anche se è evidente che il tempo va restringendosi.

Altrettanto dicasi per il pro-

Lo sciopero di Genova

chiusure, i rappresentanti dei lavoratori non inizieranno nemmeno a trattare e proclameranno lo sciopero regionale generale. I siluri a Boyer (e, soprattutto, a Romano Prodi), non arrivano solo dalla Federazione unitaria e dagli Enti locali. Ecco cosa dice a Prodi, in una lettera aperta, il sindacato figure dei dirigenti delle aziende industriali: «Il suo ufficiale di collegamento (Boyer) dice che bisogna mandar via il dipendente di oggi per offrire domani un posto a suo figlio. Ma dove offrire in futuro questo posto? Forse al deposito di scarto di metalli ferrosi ex Italsider? O alla sede dello Yachting Club ex porto di Geno-

I giovani a Reggio

Nessun responso qui. Soltanto il tentativo di capire, di andare più vicino al cuore della «questione giovanile»; e di arrivarci attraverso le parole — non sempre concordi — di chi è vicino a questa «questione». E con questi interrogativi cercano di fare i conti anche i giovani comunisti, impegnati in questo o quel campo di lavoro e di lotta politica. E con questi interrogativi si continua a registrare un calo della forza organizzata?

Proseguirà, certo, questa discussione, nella FGCI, sulle pagine emiliane dell'Unità. E si discute di più, e non solo qui. Ma la sensazione che hanno molti fra questi giovani è che gli altri, gli adulti, il guardiano dell'esterno, come se si trattasse solo di giudicare e non di impegnarsi. È frequente un'altra frase di Roberto: «Il giornalista che si occupa dei problemi dei giovani sembra un psicanalista: ti interroga, ti ascolta, prende appunti. Poi ti riconvoca e ti dà il responso, sotto forma di articolo...».

Ma se scelgono di venire

Baracati e Silverio Corvisieri. In Libano ci sono oltre duemila uomini a terra e oltre cinquecento sono presenti sulle navi e sugli aerei. Il Parlamento autorizzò, invece, l'impiego di millecinquecento uomini. Ma c'è di più: a Beirut sono stati ammassati uomini (si pensi ai reparti di sanità e a quelli logistici), armi e materiali per sostenere un contingente di 5 mila uomini. E il tutto senza alcuna autorizzazione parlamentare.

L'interrogazione dei deputati comunisti avanza richieste precise: il governo deve dissociarsi immediatamente e pubblicamente dalla posizione assunta dal governo degli Stati Uniti sull'impiego di una forza multinazionale in Libano e ri-

futurare le offerte di copertura militare del contingente italiano. E ancora: il ministro della Difesa deve diaposi sollecitamente a ritirare i militari italiani se non si otterrà garanzia di una rapida tregua e di un'uscita concordata delle varie parti libanesi e se non si otterrà l'estensione del contingente di pace ad altri paesi, sotto l'egida dell'ONU. Intanto, devono essere subito ritirati uomini, armi e materiali inviati senza autorizzazione parlamentare, mentre al giudizio della Camera devono essere sottoposte le recenti scelte amministrative.

Il ministro della Difesa è, infine, invitato a predisporre quanto è necessario per il disimpegno delle truppe, a far applicare immediatamente il

già prese a suo tempo. Ma — ha proseguito Craxi — se a Genova si mettono sul tavolo proposte valide, anche se opposte, allora la pregiudiziale è superata e la trattativa continua. In questo caso la situazione potrebbe essere riesaminata dalla NATO. Ad ogni modo, nell'ambito d'una considerazione globale dell'equilibrio atlantico in Europa, non si può dire che i sistemi missilistici francesi e britanici non esistano, vanno riportati al loro livello e ricontrollati da ciclo in terra. Il presidente del Consiglio ha anche aggiunto di prevedere la possibilità di un nuovo dibattito nel Parlamento italiano per dare un bilancio del negoziato sugli euromissili.

Il governo italiano risponderà anche alla lettera di Andropov? Craxi ha detto «fra pochi giorni», poi si è corretto pen-

va? Andiamo. È mai possibile che un paese sia solo capace di tagliare per sopravvivere senza dare alcuna garanzia di sviluppo industriale? È ancora: «Caro professore, la chiusura tout court di unità produttive non lascia alcuna possibilità di ripresa. Togliete le radici, fa tabula rasa».

Ragionamenti e preoccupazioni che si sono riproposti ieri alla festa del corteo con i gonfiati di un'industria che, in fine, dove è più sentita la crisi della chimica, con la Fornicio che minaccia la chiusura e l'Italsider che rischia di essere trascinata dall'effetto Corn-

Tutti i cantieri navali si sono fermati per due ore

ROMA — Ieri mentre in Liguria era in corso lo sciopero regionale nell'industria, si sono fermati in tutta Italia, per due ore, anche i cantieri navali sui quali incombe la minaccia di circa settimila licenziamenti (un terzo degli occupati attuali). Il progetto della Financieri, che se attuato avrebbe il settore verso lo smantellamento, è stato respinto, e il Comitato nazionale permanente per i problemi della siderurgia istituito dagli Enti locali e dalle Regioni. Gli Enti locali — è detto nella risoluzione approvata dal comitato — non possono accettare decisioni di ristrutturazione delle proprie industrie «calate dall'alto» e pertanto respingono il comitato ha chiesto anche un incontro urgente con il governo.

Sempre ieri hanno scioperato anche i lavoratori della Terzi di Servola (Trieste) contro il piano di ristrutturazione della siderurgia proposto dall'IRI.

Direttore
EMANUELE CALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI
Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila

iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. L'Unità è autorizzata a giornale morale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via del Teatro, n. 19 - Telef. centrali: 4950352 - 4950353 - 4950355 - 4951251 - 4951252 - 4951253 - 4951254 - 4951255

Stampatore
Benedetto Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via del Teatro, 19

brontolio delle esplosioni sulla montagna sopra Suk el Gharb. Ieri sera lo schianto secco dei colpi di artiglieria, in arrivo in partenza, si era andato avvicinando e si faceva sentire più intenso.

Il divampare della battaglia, aerea e terrestre, ha fatto bruscamente passare in secondo piano la trattativa. McFarlane è rimasto a Beirut mentre Ben Sultan andava a Damasco ad incontrare il ministro degli Esteri Khaddam e Walid Jumblat. Non si sa per ora quale sia l'esito di questi colloqui né se Ben Sultan si fermerà in zona o, come qualcuno aveva preannunciato, andrà a Riyad per riferire sulla situazione a re Fahd.

codice militare di pace.

A proposito dell'alternanza dei reparti proprio ieri è stato reso noto che fra oggi e domani partirà da Siena la 15ª compagnia dei paracadutisti della Divisione «Poligoro» di stanza a Siena. Sostituirà la 13ª compagnia che da quattro mesi è a Beirut. I 110 uomini saranno destinati al pattugliamento dell'aeroporto e di una zona di Beirut.

La richiesta di ritirare le truppe italiane dal Libano è stata avanzata ieri da sei deputati della Sinistra indipendente che — primo firmatario Ettore Masina — hanno rivolto un'interpellanza al governo. Richiesta analoga proviene dal PAUP.

Antonio Bronda

Sergio Farinelli

Eugenio Manca

Ad un mese dall'improvvisa scomparsa, ricordano
IDOMENEO BARBADORO
i direttori e i collaboratori della Storia della Società Italiana, i compagni della Redazione e dell'Amministrazione del Calendario del Popolo e della Teti editore.

Milano, 17 settembre 1983

Gli amici pisani Giuliana Baglioli, Marco Della Pina, Andrea Dovers, Ettore Fasano, Andrea Fennone, Maria Murr, Cristina Tortu ricordano con grande rammento l'intelligenza, la saggezza, l'umanità, l'amore per la vita.

ATHOS BELLETTINI
Pisa 17 settembre 1983